

Sergio Giuntini

Gli 800 metri: una gara atletica vietata alle donne

800 meters race: an athletic competition forbidden to women

Abstract

Le stesse prevenzioni fisiologiche, moraliste, maschiliste con le quali s'era cercato di frenare, tra Otto e Novecento, l'uso della bicicletta da parte delle donne, furono all'origine delle remore nutrite nei riguardi delle corse atletiche femminili di durata. Resistenze potentemente rafforzate da un episodio che segnò per molto tempo lo sviluppo di queste pratiche a livello muliebre. Ci si riferisce in specie alla gara degli 800 metri disputata nell'ambito dell'Olimpiade di Amsterdam (1928). Corsa di mezzofondo che, per l'affaticamento denotato da talune atlete nella gara di finale, indusse la IAAF e il CIO a escluderla dal programma olimpico sino al 1960. Il contributo analizzerà la contrastata storia degli 800 femminili a livello internazionale e nazionale, soffermandosi con attenzione sulla prima atleta italiana, la napoletana Gilda Jannaccone, che, proprio negli anni '60, risollevò questa disciplina dal grave ritardo tecnico in cui versava.

Parole chiave: Atletica leggera, donne, Cio.

Abstract

The same physiological, moralist, and sexist deprivations that were exploited to stop the bike use by women, between 1800's and 1900's, were at the origin of the hesitations in the respects of the female distance races. These resistances were powerfully strengthened by an episode that marked for a lot of time the development of these athletic practices at feminine level. In particular we refer to the competition of the 800 meters race disputed within the Olympic Games in Amsterdam (1928). The Mile run, due to the fatigue denoted by some athletes at the final competition, induced the IAAF and the CIO to actually exclude it from the Olympic program to the 1960. This contribution will analyze

the history of female 800 meters race at international and national level, highlighting the figure of the first Italian athlete, the neapolitan Gilda Jannaccone who, in the '60s, upraised this discipline from the serious technical delay in which it was poured.

Keywords: track and field; women; CIO, International Olympic Committee.

Quanto l'accesso delle donne al mondo rigorosamente maschile e maschilista dello sport sia stato (e spesso continui ad essere) un percorso irto di ostacoli è un fatto evidente, storicamente incontrovertibile. A far capo proprio dal "padre" della rinascita olimpica Pierre De Coubertin, la cui misoginia nel 1912 lo portò a considerare lo sport femminile *impratique, ininteressante, inestetique, incorrecte*¹. E ancora nel 1934, ribadendo queste sue posizioni, affermò: «*Je continue de meme à penser que le contact de l'athlétisme féminin lui est mauvais et que cet athlétisme devrait etre exclu du programme olympique*»². In questo quadro per l'atletica leggera valsero le identiche prevenzioni fisiologiche, moralistiche, religiose, culturali con le quali si cercò di frenare - tra Otto e Novecento - l'uso della bicicletta da parte della donna³. La scienza medica paventava il pericolo che lo sport arrecasse dei danni alla loro fertilità e le virilizzasse. Il perbenismo piccolo-borghese si preoccupava del decoro e della promiscuità che potevano derivare da uno sport non sottoposto a rigido controllo e separato. La Chiesa temeva attentasse, con la sua modernità laica, a due caratteristiche tipicamente femminili: la purezza e la devozione. La cultura egemone, declinata in acuto maschilismo, si rispecchiava nel pensiero decoubertiano o, peggio, verso lo sport femminile mostrava esclusivamente un interesse bassamente *voyeuristico*. Né furono d'aiuto le organizzazioni per il suffragio femminile e il movimento operaio. In Italia, ad esempio, il Partito socialista italiano - a lungo impregnato da un acceso "antisportismo" -⁴ e poi anche quello comunista non

¹ "Revue Olympique", juillet 1912, pp. 109-111.

² "Le Sport Suisse", 4 juillet 1934, p. 1.

³ G. Maierhof, K. Schroder, *Ma dove vai bellezza in bicicletta?* Milano, La Tartaruga 1993; P. Zeuthlin, *Il giro del mondo in bicicletta. La straordinaria avventura di una donna alla conquista della libertà*, Roma, Lit Edizioni 2015.

⁴ S. Pivato, *La bicicletta e il sol dell'avvenire. Sport e tempo libero nel socialismo della belle-époque*, Firenze, Ponte alle Grazie 1992.

colsero minimamente le potenzialità liberatorie ed emancipatrici insite nei processi di sportivizzazione femminile⁵. Un ritardo culturale denunciato anche dal femminismo più radicale, che solo negli Stati Uniti, a datare dall'ultimo quarto dello scorso secolo, iniziò ad avviare un'inversione di tendenza. Tant'è, in una sua riflessione su questi temi, la studiosa dell'Università di Berkeley Nancy Shinabargar ebbe a individuare nelle seguenti cinque "pratiche patriarcali" i maggiori elementi di sessismo presenti nello sport contemporaneo:

1) Un sistema amministrativo prevalentemente maschile, che si traduce in vantaggi economici per chi detiene il potere; 2) il potere maschile sulle donne che si esprime attraverso l'aggressività e l'egemonia maschile, e la solidarietà fra maschi; 3) un potere istituzionalizzato sulla sessualità femminile, messo in luce dalla bassa priorità data nelle istituzioni sportive scolastiche ed universitarie alle questioni attinenti la salute delle donne; 4) l'esistenza di uno "stereotipo negativo riguardante le donne impegnate in attività sportive, per cui si arriva perfino ad esprimere dubbi circa il loro orientamento sessuale", e di una omofobia che rende difficile alle donne stabilire stretti legami fra loro; 5) infine, il tipo di socializzazione impartito alle donne, che ne limita la percezione delle proprie potenzialità e ne tarpa i risultati⁶.

Nel contesto dell'atletica leggera, una delle prime discipline ad aprirsi gradualmente alla componente femminile, quest'insieme di paradigmi ostili colpirono alle origini soprattutto alcune specialità accusate di nuocere alla salute della donna. E in particolare delle forti remore furono nutrite dal "sistema amministrativo" maschile, ossia da Iaaf (Federazione internazionale di atletica leggera) e Cio (Comitato internazionale olimpico), nei confronti delle corse di durata. Resistenze potentemente rafforzate da un episodio, abilmente strumentalizzato, che segnò per molto tempo lo sviluppo di queste gare atletiche femminili. Le basi del movimento sportivo femminile internazionale si debbono alla bretone Alice Milliat che nel 1917 creò la Fédération féminine sportive de France (Ffsf) - giunta nel 1925 a contare oltre 400 società affiliate - e il 2 novembre 1921 la Fédération sportive féminine internationale (Fsfì)⁷. Tuttavia in Australia già nel 1906 si svolgevano competizioni atletiche femminili, l'Austria tenne i suoi primi campionati riservati alle donne nel 1918 e in Italia la Federazione Italiana di Atletica Femminile (Fiaf) nacque a Milano il 6 maggio 1923, sebbene la capitale storia dell'atletismo femminile debba essere senz'altro reputata la città di Busto Arsizio.⁸ A essere

⁵ L. Senatori, *Parità di genere nello sport: una corsa ad ostacoli. Le donne nello sport proletario e popolare*, Roma, Ediesse 2015.

⁶ N. Shinabargar, *Sessismo e sport. Una critica femminista*, in "Conciliuim. Rivista internazionale di teologia", n. 5, 1989, p. 74.

⁷ L. Serra, *Alice Milliat e le pioniere dell'atletica femminile*, in "Atletica Leggera", aprile 1969, pp. 26-27.

⁸ S. Giuntini, A. Brambilla, *Alle origini dell'atletica femminile in Italia*, in A. Brambilla, *Donne nello sport a Busto Arsizio*, Busto Arsizio, Freeman editrice 1999, pp. 31-62.

privilegiate era le corse di velocità e taluni salti e lanci, ma sempre in Francia il primo campionato nazionale di *cross country* si svolse nel 1919, e in Inghilterra nel 1927 ne ebbe luogo uno, sulle tre miglia, che raccolse 108 atlete provenienti da diverse nazioni. Le donne, dunque, non temevano di misurarsi nel mezzofondo e fondo, e prova ne sia che nel 1926 la britannica Violet Piercy corse la “Polytechnic Marathon” di Londra nel ragguardevole tempo di 3’40’22”. Non allo stesso modo la pensavano gli uomini alla guida del Cio, i quali, allorché nel 1926 su indicazione della IAAF (più che per favorire uno sviluppo dell’atletica leggera femminile per controllarla meglio sottraendo potere alla Fsf) decisero d’inserire 5 prove atletiche nel programma dei Giochi del 1928, non ritennero di dover andare oltre la distanza massima degli 800 metri. Quelle che allora erano evidentemente ritenute le autentiche “Colonne d’Ercole” della resistenza femminile. In questo specifico il primo primato mondiale della specialità va considerato il 3’04”9 della svedese Elsa Sundberg ottenuto a Stoccolma, in una gara “interna” tra appartenenti ad atlete dello stesso club, il 13 settembre 1914. Tempo nettamente battuto, in 2’50”8, da sue due altre connazionali - Berit Hjulhammar e Elsa Dahl - nuovamente a Stoccolma il 1° novembre 1914. Il primo titolo nazionale italiano sulla distanza venne invece assegnato a Milano, il 28 settembre 1924, andando ad Amelia Schenone della “Forza e Coraggio” milanese con il tempo di 2’40” 4/5.⁹ Detto ciò la competizione sugli 800 m alle Olimpiadi di Amsterdam diede luogo a dei notevoli riscontri tecnici seguiti però da delle polemiche altrettanto, se non più, eclatanti. Le eliminatorie si disputarono il 1° agosto 1928 e le concorrenti vennero distribuite in tre batterie con accesso alla finale per le prime tre di ognuna di esse. Nella prima s’impose la tedesca Marie Dollinger in 2’22”3/5 davanti alla svedese Inga Gentzel e alla canadese Rosefeld. Nella seconda prevalse un’altra tedesca, Karoline Batschauer in Radke, precedendo in 2’26”0 la giapponese Kinue Hitomi (atleta polivalente che spaziava con facilità dalla 100 ai 1000 m e fino al salto in lungo, di cui nel 1928 divenne primatista mondiale con la misura di m 5,98), la polacca Gertrude Kilosowna e l’italiana Giannina Marchini. Nata nel rione di Santa Croce a Firenze, il 18 gennaio 1906, la Marchini fu atleta della Palestra ginnastica fiorentina “Libertas” e nel 1924 passò all’Unione sportiva fiorentina “Sempre Avanti”¹⁰. Alla ribalta salì a Milano, l’11 settembre 1927, nel primo incontro sostenuto dalla nazionale atletica femminile contro la Francia, stabilendo il record italiano dei 1000 m in

⁹ S. Giuntini, *Società Ginnastica Milanese “Forza e Coraggio”*. “Alle origini dello sport a Milano”, Milano, Work Team 1994, p. 99.

¹⁰ A. Capanni, F. Cervellati, *Storia dell’atletica a Firenze e nella sua provincia dalle origini al 1945*, Signa, Tipografia Nova 1996, pp. 196-197.

3'14"2/5¹¹. Una prestazione rimasta imbattuta addirittura sino al 29 agosto 1969. Da qui la sua convocazione per le Olimpiadi olandesi, dove corse coraggiosamente riuscendo, in 2'29"2/5, la prima delle escluse dalla finale. Nella terza batteria olimpica, infine, s'impose la canadese Jenny Thompson in 2'23"1/5 sulla statunitense Florence Mac Donald e la tedesca Elfriede Wewer. Si trattò di eliminatorie assai tirate - la sola Batschauer-Radke seppe centellinare meglio le forze - e gli organizzatori con scarsa sensibilità e acume collocarono la finale per il 2 agosto, a nemmeno 24 ore dalle dure prove di qualificazione. Ciò nonostante la gara nella quale erano in palio le medaglie risultò condotta su ritmi estremamente alti facendo registrare il nuovo primato del mondo della Batschauer-Radke in 2'16"4/5 e queste altre prestazioni d'assoluto valore: Hitomi (2'17"3/5), Gentzel (2'18"4/5), Thompson (2'21"2/5), Rosenfeld (2'22"2/5), Mac Donald (2'22"3/5), Dollinger (2'30").¹² La vincitrice compì un'autentica impresa, abbassando di quasi tre secondi il suo precedente mondiale (2'19"3/5, Brieg, 1° luglio 1928), eppure le maggiori attenzioni "mediatiche" si spostarono su un altro aspetto. A destare impressione non fu tanto questa straordinaria *performance*, nonché quelle della Itomi e della Gentzel scese anch'esse sotto il limite che fin lì aveva costituito il miglior "crono" di sempre sugli 800, quanto piuttosto le condizioni d'affaticamento mostrate da alcune atlete al termine della competizione. Uno stress determinato precipuamente dal fatto - come si è già notato - di avere concentrato eliminatorie e finale a troppo breve distanza l'una dall'altra, causando dei logici problemi di recupero alle concorrenti. Ciò che fece scalpore o si volle facesse eco, fu quindi, un'ondata di reazioni negative nell'opinione pubblica e sulla stampa¹³. Tanto da indurre il *Daily Mail* britannico, con un'enfasi retorica sproporzionata, a scrivere che «queste ragazze diventeranno vecchie troppo presto»¹⁴. Per il Cio, che forse non aspettava altro, l'accaduto fu sufficiente a bandire gli 800 da ogni futuro programma dei Giochi sino al 1960. E a conferma di questa ipotesi, nel congresso olimpico che si tenne nel medesimo anno proprio ad Amsterdam, venne posta all'ordine del giorno una mozione che chiedeva di espungere *tout court* dalle Olimpiadi l'intera gamma delle altre quattro gare atletiche (100, salto in alto, in lungo,

¹¹ L. Ferrario, *L'incontro tra le sportive d'Italia e di Francia inaugura la serie dei matches internazionali della Fiaf*, in "La Gazzetta dello Sport", 10 settembre 1927.

¹² R. L. Quercetani, N. Kok, *Mezzofondo. La magica storia degli 800 metri e dintorni*, Milano, Vallardi & Associati 1992, pp. 174-175.

¹³ I. Jobling, *The olympic movement in history and hysteria: the 800 metres track events at the 1928 Amsterdam and 1960 Rome Olympic Games*, in Aa.Vv., *Sport e culture. Atti del IX Congresso internazionale dell'European Committee for Sport History (Cesh), Crotone Italia 26-29 settembre 2004*, Calopezzati, Edizioni Il Convento 2005, pp. 368-376.

¹⁴ Aa.Vv., *Enciclopedia delle Olimpiadi. Da Olympia a Pechino: 3000 anni di storia* a cura di E. Trifari, Milano RCS Quotidiani Spa 2008, p. 246.

staffetta 4x100). Una proposta con cui si sarebbe realizzato il sogno di De Coubertin, che tuttavia venne respinta a maggioranza con 16 voti contro 6¹⁵. Di fronte alla “pietra dello scandalo” rappresentata da quella “drammatica” corsa sugli 800 m, resta da chiedersi se le cose andarono davvero così? In che misura le cronache giornalistiche rifletterono il reale stato d'affaticamento (comunque non raro in una prova di grande dispendio energetico quale quella del doppio giro di pista, nella quale le componenti aerobiche ed anaerobiche intervengono in forma massiccia e particolarmente difficile riesce il dosarle e governarle adeguatamente) mostrato dalle atlete; oppure se s'intese sovraccaricare emotivamente tale evento di risvolti impropri, col fine d'impedire alla donna di cimentarsi oltre dei confini fisiologici e psicologici considerati in quella stagione storica, così come avveniva in numerosi altri campi della vita sociale e delle attività lavorative, di unica e sovrana pertinenza maschile? L'idea d'una estremizzazione ad arte di quanto oggettivamente occorso, rileggendosi alcune cronache italiane della gara, in effetti appare non fuori luogo. Ecco ciò che riferì in proposito *Lo Sport Illustrato*:

La prova è stata una delle più combattute per la lotta che si è svolta e per l'intelligente condotta di gara di alcune partecipanti, le quali hanno mostrato di sapersi comportare molto meglio di certi campioni del sesso forte. La signora Radke, sino a 700 metri ha lasciato il compito di condurre la gara ad un passo fantastico alla giapponese Hitomi e alla svedese Gentzel, rimanendo sempre in terza posizione. All'ultima curva si è portata all'altezza delle due avversarie: a 60 metri dal traguardo, cioè all'entrata del rettilineo finale, con passo lungo e molto elastico, prese il comando ed avvantaggiò di un metro, che portò a due prima del filo. Dietro ad essa la Hitomi passò la Gentzel, la quale, esaurita dallo sforzo, per poco non si fece togliere il terzo posto dalla canadese Thompson. La vittoria davvero prodigiosa dell'energica signora, ha sollevato l'entusiasmo dell'immensa colonia tedesca la quale, alle note solenni del Deutschland uber alles, intonava un coro gigantesco, mentre la bandiera rossa e nera saliva lentamente sull'asta più alta dello Stadio. Fu l'unica vittoria tedesca nel campo dell'atletica leggera e per opera di una donna¹⁶.

E anche Alberto De Biaso, sul settimanale napoletano *Tutti gli Sports*, commentando la prova non fece cenno a delle situazioni estreme emerse all'arrivo delle finaliste:

Gli ottocento metri hanno dato luogo ad una gara assai contesa fra le atlete germaniche e le canadesi, dopo un inizio assai veloce della svedese Gentzel. Il nuovo record mondiale di 2'16"4/5, stabilito dalla tedesca vincitrice Radke, dice tutto l'impegno messo nella lotta accanitamente combattuta. Per quanto questa gara avesse un lotto formidabile di finaliste, pure l'ottima affermazione della giapponese Hitomi giunta seconda a pochi metri ha deluso le aspettative. Anche vicine hanno finito la svedese Gentzel e la

¹⁵ P. Radford, *Women's athletics a triumph of emancipation*, in Aa.Vv., *Iaaf 90 years 1912-2002*, Cuneo, AGAM 2002, p. 194

¹⁶ *Germania E Giappone rivali nel mezzofondo*, in “Lo Sport Illustrato”, 8-9 agosto 1928.

canadese Thompson. Lontane la Rosenfeld (Canadà) e la Mac Donal (S.U.), completano il lotto delle prime¹⁷.

In Italia insomma, dove pure il fascismo e la Chiesa avrebbero potuto sfruttare le ricadute di quell'800 che aveva fatto gridare allo scandalo per esercitare una maggiore stretta sullo sport femminile, la stampa non usò i medesimi toni apocalittici usati altrove. All'eventuale sfinimento delle atlete tagliato il traguardo, non dedicò - tranne il rapido accenno relativo alla Gentzel «esaurita dallo sforzo» - un rilievo morboso né intese farne il principale oggetto di cronaca. In ogni caso sugli 800 femminili, dopo Amsterdam, calò un lunghissimo interdetto olimpico e a dar man forte a Cio e Iaaf provvide inoltre un famoso “caso” esplosivo intorno a questa distanza.¹⁸ Si allude alla vicenda dell'atleta cecoslovacca Zdenka Koubkova la quale a Londra, l'11 agosto 1934, trionfò nei campionati mondiali indetti dalla Fsf sul piede d'un record del mondo, in 2'12"8, che strappò demolendolo a Marie Dollinger (2'16"8/10, Magdeburgo, 2 agosto 1931). La Koubkova, su cui da tempo gravavano dei sospetti circa il suo autentico genere, di lì a non molto avrebbe cambiato sesso trasformandosi nel signor Zdenek Koubkov e suscitando un'inevitabile scia di polemiche, per l'appunto un “caso”, che certo non giovò al già complicato *status* degli 800 femminili. Il suo fu uno dei primi significativi esempi di questo tipo nel mondo sportivo, e su di esso nel dicembre 1935, avvalendosi d'un servizio fotografico con lo scopo di convincere anche gli ultimi scettici, si soffermò *La Gazzetta dello Sport*: «Zdenka Koubkova - chiosava la “rosea” - non comparirà più sui campi sportivi a disputarvi gare di staffetta 4x75 m, subirà difatti un'operazione chirurgica che la trasformerà in uomo. Già in passato si erano espressi dubbi sul vero sesso di questa atleta, dubbi che le fotografie qui riprodotte giustificano in pieno, poiché i lineamenti dell'atleta sono piuttosto quelli di un giovanetto aggraziato che quelli di una signorina»¹⁹. Estromessi dai Giochi olimpici per dei pregiudizi di natura fisiologica, ovvero la presunta incapacità della donna di sostenere sforzi intensi e prolungati, e con l'aggiunta di una sorta di “marchio d'infamia” derivante dalla vicenda della Koubkova, gli 800 poterono pertanto continuare a esistere in una condizione di “semiclandestinità” solo a livello di competizioni nazionali e di confronti bilaterali fra nazioni. Questo stato di cose produsse naturalmente un vistoso rallentamento nel progredire medio e assoluto delle prestazioni, assurgendo a una delle specialità in cui maggiormente si manifestò il

¹⁷ A. De Biasio, *L'avvento della donna ai giuochi olimpici*, in “Tutti gli sports”, 16-23 settembre 1928.

¹⁸ G. Bonacina, *Il “caso” Koubkova*, in “Atletica”, giugno 1976, pp. 37-38.

¹⁹ *L'atletessa diventata uomo*, in “La Gazzetta dello Sport”, 8 dicembre 1935.

predominio delle atlete dell'est-europeo: dal 1950 al 1962 il suo primato del mondo venne ininterrottamente detenuto da mezzofondiste sovietiche; e tutto ciò risultò ancora più macroscopico in rapporto all'Italia. Qui le arretratezze socio-culturali del nostro Paese si sommarono allo scarso rilievo in cui l'atletismo femminile era tenuto dalla Federazione Italiana di Atletica leggera (Fidal) rispetto a quello maschile. Una serie di fattori critici che nel 1967 vennero evidenziati in una spietata, ma nel complesso obiettiva analisi, del giornalista inglese Peter Pozzoli:

Ci sono state molte atlete italiane negli ultimi vent'anni che avrebbero potuto raggiungere la classe mondiale nel clima atletico di paesi come l'Inghilterra, la Germania e la Polonia [...]. Che cosa le fermò? Niente – eccetto l'intero complesso dell'ambiente sociale ed atletico in Italia. Niente – eccetto lo sgradevole pregiudizio anti-femminista del sistema sportivo italiano di oggi. Niente – eccetto le grosse carenze di allenatori specializzati per l'atletica femminile, la mancanza di buone piste accessibili alle ragazze in molte parti della penisola, la grande scarsità di riunioni di alto livello e di competizioni in generale e - handicap più grave di tutti - la mancanza di considerazione come essere umani, ma doppiamente per il fatto di essere donne [...]. Di una cosa sono certo: se le regine dell'atletica russa, tedesca o inglese fossero vissute nell'ambiente sociale italiano ed avessero gareggiato in esso, nessuna di loro sarebbe giunta seppure remotamente vicina alle *performance* che invece ha raggiunto [...]. Non c'è niente che non vada bene nelle vostre donne, ma ci sono molte cose sbagliate nel modo in cui esse sono trattate²⁰.

E più avanti in un'inchiesta sull'atletica femminile promossa nel 1973 dalla rivista indipendente *Atletica Leggera*, una delle intervistate - Emanuela Perini - alla domanda che chiedeva quali fossero le maggiori problematiche che la affliggevano, rispose così:

Per quanto riguarda la condizione della donna, devo dire che conosco molto bene le difficoltà che ogni ragazza incontra, e una mezzofondista in particolare, quando è costretta, per non farsi venire il capogiro a forza di girare in pista, ad uscire per strada a correre un'ora o più. Il minimo che ci dicono è di andare a casa a fare la calza o lavorare. Talvolta ci dicono anche cose peggiori. Per migliorare il settore io direi che non ci sono "problemi" da risolvere, ma c'è solo un problema, quello della mentalità, che spero e auspico si modifichi velocemente²¹.

Al costume del Paese, profondamente permeato dalla cultura post-fascista e cattolica che relegavano la donna a dei ruoli tradizionalmente materni e domestici, si sovrapponevano degli stereotipi anacronistici e le gravi lacune strutturali peculiari dell'atletica leggera femminile italiana. Basti dire che negli anni '50 il primato nazionale degli 800 m, la gara che tanta riprovazione aveva suscitato alla sua apparizione olimpica,

²⁰ P. Pozzoli, *Un inglese giudica. Troppo trascurate le vostre atlete*, in "Atletica Leggera", settembre 1967, p. 26.

²¹ G. Merlo, *La parola agli atleti*, in "Atletica Leggera", novembre 1973, pp. 22-23.

solo per merito dell'impegno e del talento individuale d'una ragazza del Sud- Gilda Jannaccone: nata nel capoluogo regionale campano l'11 marzo 1940, allenata dal professor Paolo Jodice e via via tesserata per la Società Sportiva Napoli, la Libertas "Ridofi" Napoli e la "Partenope" Napoli con le quali collezionò 19 presenze in nazionale avendovi esordito nel 1957 - stava cominciando a dare dei timidi segnali di risveglio. La Jannaccone, campionessa d'Italia senza soluzione di continuità di corsa campestre e in pista dal 1958 al 1963 (2'15"3; 2'14"6; 2'12"2; 2'13"4; 2'15"1; 2'11"5), migliorandolo ben 11 volte, portò il record degli 800 da un 2'16"3 (tempo di poco inferiore a quello con cui la Batschauer-Radtke, tre decenni prima, vinse l'oro di Amsterdam) realizzato a Roma l'8 giugno 1958, a un massimo di 2'08"9 il 20 settembre 1964 a Zagabria. Un avanzamento di circa 8 secondi che tuttavia, al suo apice, costituiva nient'altro che la 51^a prestazione mondiale dell'anno. Gap veramente enorme e apparentemente incolumabile nei confronti del resto del pianeta atletico. Di più: nel 1965, appena venticinquenne, si ritirò dall'agonismo. Ritiro, come confessato in un'intervista a Salvatore Massara, dettato principalmente dalla ragione che il «fidanzato era contrario» alla sua pratica sportiva²². Ovvero da una causa tutt'altro che rara in quell'Italia fortemente dominata da un opprimente maschilismo. Ai Giochi di Roma del 1960, quando gli 800 femminili furono finalmente riammessi nel consesso olimpico e la vittoria arrise alla russa Lyudmila Shevtsova (2'04"3), Gilda Jannaccone venne eliminata nella sua batteria giungendovi 5^a in 2'13"6. L'emozione e il livello delle contendenti le giocarono un brutto tiro, correndo in un tempo assai lontano dal suo primato italiano d'allora cifrato in 2'10"9 (Brighton, 9 luglio 1960). La napoletana aveva comunque riaperto anche in Italia una strada per troppi anni preclusa alle donne dalle istituzioni sportive dominate dall'uomo. E non è un caso che in quella breccia praticata dalla Jannaccone s'inserì, ereditandone lo scettro degli 800, Paola Pigni: la più grande mezzofondista - decisamente superiore alla medesima Gabriella Dorio, che pure s'aggiudicò l'oro olimpico dei 1500 a Los Angeles (1984) - espressa in ogni epoca dall'atletica femminile italiana²³.

²² S. Massara, *Gilda Jannaccone e la nuova frontiera*, in "Atletica Leggera", giugno-luglio 1979, p. 39.

²³ A. M. Guadagni, *Paola Pigni*, in Aa.Vv., *Donne di sport* a cura di M. Lanfranco, Roma, Edizioni Promo A 1987, pp. 49-54.

Sergio Giuntini, è stato professore a contratto di Storia dello Sport presso la Facoltà di Scienze Motorie dell'Università Statale di Milano e di Psicologia dell'Università Cattolica di Milano. Ha inoltre insegnato Storia dell'Educazione Fisica in quella di Roma Tor Vergata. E' autore di numerosi saggi storici che hanno per tema lo sport nell'età contemporanea.



Sergio Giuntini was Professor under contract of History of Sport at Motor Sciences Faculty, University of Milan "Statale", and of Psychology at Catholic University of Milan. He also taught History of Physical Education at University of Rome "Tor Vergata". He is author of many historical essays focusing on Sport in Contemporary Age.